

16.09.2018

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(Is 50, 5-9a — Sal 114 — Gc 2, 14-18 — Gal 6, 14 — Mc 8, 27-35)

La riflessione di questa settimana non potrà altro che prendere le mosse da quel gesto eclatante ed inaspettato compiuto dal cosiddetto “principe degli Apostoli”: Pietro, sulle cui spalle è fondata la Chiesa, si prende la libertà di rimproverare Gesù. Dopo aver dichiarato senza timore e senza esitazione che egli è il Cristo, l’Unto di Dio, opponendosi con tempra mai scossa alle opinioni della gente e dandoci ad intendere che abbia meglio conosciuto la vera natura del Maestro, non appena ode che l’Eletto sarà angariato e avrà da soffrire sino alla morte, non vuol più saperne. Sembra quasi di avvertire il sangue di quest’uomo ribollire quando, preso in disparte Gesù, lo biasima e lo disapprova.

“Come sarebbe?” par che si chieda “il Messia dovrà in questa terra subire la sorte degli sconfitti? Donde trarrà la propria credibilità, se egli crolla e perde sotto i colpi del mondo?”. Questo ragionamento (o uno simile) che dovette certo attraversare i pensieri di Pietro, ci mostra che nonostante egli abbia in un certo senso intravisto la reale identità di Gesù, tuttavia non è ancora in grado di comprenderla sino in fondo. È vero, per lui Gesù non doveva essere quel gran capo politico che le turbe degl’Israeliti si aspettavano, ma allo stesso tempo sembra essere per lui assurda l’idea che il Figlio di Dio abbia a patire la bruciante sconfitta appena annunciata. In un certo senso, Pietro è ancora inserito in un modo di pensare troppo terreno, fatto più di vittorie concrete e meno interessato ad un ipotetico e forse rarefatto trionfo dello spirito.

Ma Gesù non tace di fronte a Pietro e, laddove egli era stato chiamato in disparte, quando è il suo turno di rimproverare, duramente lo fa ad alta voce, dinnanzi agli altri Apostoli. Ed egli lo fa con parole oltremodo aspre: convenientemente, chiama Pietro “Satana”, il principe del mondo. E questo perché i suoi occhi, velati dal fumo del Peccato Originale, non sono diretti a contemplare ciò che è necessario alla redenzione ed alla salvezza dell’uomo, che consiste nell’espiazione e nella compensazione del gran fallo. Egli ancora cerca un altro genere di soddisfazione, né riesce a pensare che il Cristo, Verità incarnata, possa non trionfare nella propria missione — ancora meno può pensare che la stessa sua sconfitta sia in realtà “la” vittoria.

Effettivamente, tutti quanti dobbiamo riconoscere che c’è qualche cosa di scandaloso, di ripugnante nell’annuncio che Gesù fa ai suoi più intimi fedeli. Quel che nelle sue parole ci destabilizza, si può efficacemente condensare nelle parole del Profeta Isaia: «Ecco, il Signore Dio mi assiste: chi mi dichiarerà colpevole?». Il Figlio di Dio è del tutto innocente, è l’Innocenza stessa, eppure trova qualcuno tanto sfrontato da accusarlo — perché il nemico di Dio è “Accusatore” per antonomasia e il suo spirito di superbia alberga un poco anche nel cuore di ogni uomo. Ed ecco dunque come la verità è contrastata, ecco perché l’innocenza è vilipendiate e persino uccisa.

Già nel mondo pagano s’erano intraviste alcune luci di questa drammatica realtà. Basti pensare al divino Platone il quale, quando ha da immaginare le sorti dell’uomo veramente giusto in faccia al mondo (né vi è “vero giusto”, se non da Dio), non può che indicare que-

sto destino fatale: « [...] flagellato, torturato, legato, gli saranno bruciati gli occhi, e infine, dopo aver sofferto ogni martirio, sarà affisso al palo» (1). Ecco dunque le sorti di colui che “non vuole sembrar buono, ma esserlo davvero” — a lui sono riservati i supplizi più atroci, degni della peggior feccia d’uomini. Così i tormenti e le persecuzioni subiti per amore della verità e del bene diventano quasi segni e “testimoni muti” di vera giustizia.

A tal punto poteva arrivare un pagano, ma non oltre. E lo stesso Pietro sembra mancar di considerare la cosa più importante nel discorso di Gesù, e cioè che il destino del Figlio dell’Uomo non si concluderà sulla croce ma — cosa assai più notevole — troverà il proprio coronamento nella gloria della resurrezione. E questo fato di patimento, di croce, di consegna della vita e però di trionfo finale, è da Gesù stesso esteso a tutti gli uomini che, come lui, desiderano esser giusti: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà».

Il canto dunque che leggiamo nel Salmo 114 e che tanto acconciamente potrebbe mettersi in bocca al Cristo che pur nei patimenti è già proiettato verso la salvezza del Padre, diventa anche il nostro canto, l’inno che ogni giorno dovremmo innalzare quando, cercando di essere fedeli cultori della verità e della giustizia — o piuttosto, di Colui che è Verità e Giustizia —, veniamo respinti e anche perseguitati da un mondo che non ama sentir biasimate le proprie immoralità.

Ed ecco che quando l’Apostolo Giacomo ci invita a corroborare la nostra fede con le opere, recando in mezzo un esempio decisamente concreto, noi siamo tenuti ad ampliare il senso di tale “operatività” e ricondurlo alla sua scaturigine, che per tutti i più illuminati tra i Santi è sempre stata “l’Imitazione di Cristo”, come testimoni della verità e come martiri consumati nella carità — nuotando e faticando contro le correnti avverse del mondo che cercano di sommergerci e di spazzarci via.

Solo convertendo la nostra mente e il nostro cuore a questa prospettiva più elevata possiamo intendere le parole di S. Paolo che leggiamo nel Canto al Vangelo, le quali debbono essere il motto ricamato sul vessillo di ogni cristiano: «Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore, / per mezzo della quale il mondo è stato per me crocifisso, / come io per il mondo».

(1) cfr. Platone, *Repubblica*, lib. II, 361 E - 362 A